**Guida alla lettura-meditazione degli Atti degli Apostoli**

**VITA DI SAN PAOLO**

**Premesse.**

La vita di Paolo è la meglio conosciuta rispetto a quella di tutti gli altri personaggi del Nuovo Testamento, compreso anche Gesù. Gesù non ha lasciato testi scritti di suo pugno; Paolo sì. Le sue lettere ci offrono non pochi spunti autobiografici (cfr. Gal 1,13-24; 2 Cor; 1 Tess 1-3; 2 Tim).

Secondo gli studi più recenti, nel N.T. abbiamo almeno tre ritratti di Paolo: quello documentario tracciato da Luca negli Atti, quello autobiografico che emerge dalle sue lettere e quello dottorale che traspare dalle lettere scritte dopo la sua morte, ma attribuite a lui. Non stupisca la cosa: i “ritratti” di Gesù sono ancora più numerosi: i quattro vangeli, Paolo, la lettera agli Ebrei, l’Apocalisse…

Nel caso di Paolo, nonostante l’abbondanza di informazioni, permangono incertezze sulla data di nascita (tra il 5 e il 10 d.C.) della conversione (32- 34, dei suoi viaggi missionari (dal 45 al 68). Ci sono però delle certezze storiche, che rendono assolutamente plausibili le restanti informazioni. Ad esempio, il soggiorno a Corinto durante il secondo viaggio missionario è collegato al governatorato di Gallione, che fu proconsole dell’Acaia del maggio del 51 al maggio del 52. Sempre a Corinto, Paolo abita a casa di Aquila e Priscilla, due ebrei espulsi da Roma dell’editto di Claudio del 49. Questi dati, storicamente certi, permettono di inquadrare, con l’approssimazione di alcuni anni, gli altri episodi della sua vita.

**La famiglia e la formazione di Paolo.** Paolo nacque in una famiglia di ebrei emigrati a Tarso, che si era fatta strada e, alla nascita del fanciullo apparteneva alla classe dei commercianti agiati, una specie di borghesia provinciale. Dato ancora più importante, aveva ottenuto la cittadinanza romana, privilegio che concedeva ai suoi titolari la pienezza dei diritti civili e garanzie giudiziarie, tra cui la possibilità di appellarsi all’Imperatore in caso di condanna (At 22,25-29).

**Era una famiglia di farisei.** È ancora lui a ricordarlo al re Agrippa, a Cesarea Marittima: “La mia vita, fin dalla mia giovinezza, vissuta tra il mio popolo e a Gerusalemme, la conoscono tutti i Giudei; essi sanno pure da tempo, se vogliono renderne testimonianza, che come fariseo, sono vissuto nella setta più rigida della nostra religione” (At 26,4-5). Il termine fariseo suona negativo per noi, perché immediatamente ci riporta alla mente le polemiche di Gesù con queste persone, accusate di formalismo, di ipocrisia e di superbia. Non dimentichiamo però che lo stesso Gesù riconobbe la loro piena ortodossia dottrinale, quando invitò a seguirne a dottrina, senza imitarne gli esempi (Mt 23,3). I farisei, opposti all’aristocrazia ossia ai sadducei erano il partito del popolo. Progressisti in ambito dottrinale e integralisti in campo morale, spiegavano la Legge sotto i portici del tempio, nelle sinagoghe e nelle scuole, dove si formavano le nuove generazioni. L’educazione dei figli era infatti una priorità assoluta: “Più di ogni altra cosa noi ci occupiamo dell’educazione dei figli… Questa è l’opera più necessaria di tutta la vita” (Giuseppe Flavio).

**Paolo, compiuti i 15 anni salì a Gerusalemme** per completarvi gli studi. Le risorse della famiglia glielo permettevano; la sua vivace intelligenza induceva a scommettere su un iter di studi superiore. È lui stesso a parlare di questo periodo di formazione, nel discorso di autodifesa, pronunciato a Gerusalemme, davanti al tribuno della coorte romana che l’aveva arrestato: “Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma cresciuto in questa città, formato alla scuola di Gamaliele nelle più rigide norme della legge paterna, pieno di zelo per Dio” (At 22,3). Questo Gamaliele, il maestro di Paolo, viene citato anche da Luca, che ci parla di lui come “un fariseo di nome Gamaliele, dottore della Legge, rispettato da tutto il popolo” (At 5,33), pronto ad intervenire a favore degli Apostoli, con l’argomento che da lui prende nome: “Se questa dottrina o questa attività è di origine umana, verrà distrutta; ma se essa viene da Dio, non riuscirete a sconfiggerli; non vi accada di trovarvi a combattere contro Dio!” (At 5,38-39). Successore di Hillel, celebre rabbino, noto per la sua larghezza di vedute, Gamaliele fu venerato da Giudei e Cristiani, tanto che alla sua morte si disse: “L’onore della Legge è morto; la purezza e l’astinenza si sono estinte”.

**Paolo frequentò la sua scuola.** Lo possiamo immaginare seduto in terra, ai piedi del Maestro, attento ad ascoltare ed imparare a memoria la cantilena interminabile, perché le lezioni erano salmodiate in maniera ritmica, accompagnate da un leggero oscillamento del capo, secondo qualcuno per facilitare la memorizzazione (!?!). Così Paolo imparò a fondo la Legge e le ancora più complesse interpretazioni. Questa ginnastica intellettuale lo accompagnerà per tutta la vita: sempre egli avrà il gusto per le interpretazioni ingegnose e nuove, per l’argomentazione serrata che mette a tacere l’avversario, per la citazione pronta che rafforza l’argomentazione in corso. Egli avrà sempre una singolare predilezione per l’argomentazione giuridica, filosofica e teologica; userà invece molto meno l’allegoria, il racconto e la parabola che erano parte integrante dell’insegnamento rabbinico e che erano state usate con straordinaria efficacia dallo stesso Gesù. Parallelamente alla formazione intellettuale, Paolo apprese, anzi perfezionò anche un mestiere: per sé scelse quello paterno di fabbricante di tende. Anche questo rientrava nella prassi comune. C’è un detto rabbinico che recita: “Chi non insegna a suo figlio un mestiere, gli insegna ad essere ladro”. Con questo mestiere si procurerà per tutta la vita il necessario per vivere. Giovane di intelligenza superiore alla media, Paolo apprese 4 lingue l’ebraico, l’aramaico, il greco e un po’ di latino.

**Paolo e Gesù.**

Paolo è un cittadino; Gesù un campagnolo. Tarso, sua città natale, è una metropoli della Cilicia, “la città grande e felice”, secondo Senofonte. Lo stesso Paolo terrà alto l’onore della sua città di origine. Non è senza un pizzico di orgoglio che egli rimbeccherà il tribuno di Gerusalemme, che si meraviglia di sentirlo parlare in greco: “Io sono un Giudeo di Tarso in Cilicia, cittadino di una città che non è priva di rinomanza” (At 21,39).

Figlio della città, Paolo è uno spirito aperto: sarà infatti un viaggiatore infaticabile, il divulgatore entusiasta di un messaggio di salvezza prima di stampo ebraico, poi cristiano, il profeta di un Dio che prima ne ha conquistato la mente attraverso lo studio della Torà, poi l’ha abbagliato sulla via di Damasco. Dalla città Paolo trae l’andatura decisa, il genio organizzativo, il piacere della lotta, il gusto del confronto e anche dello scontro. Non si ferma davanti agli ostacoli, ma li affronta con tono deciso, con piglio e carattere. Dalla città egli trae spunti anche per la sua predicazione.

Mentre Gesù, umile ragazzo di campagna, riferimento agli aspetti della natura, al soffiare del vento, alla mietitura del grano, alla vendemmia e alla pesca nel mare di Galilea, Paolo è appassionato dell’uomo, della città, della società, del diritto, dei giochi allo stadio e della disciplina militare.

Paolo fu un coetaneo di Gesù, di una decina d’anni più giovane. Quasi certamente ebbe occasione di recarsi a Gerusalemme negli anni in cui Gesù svolse il suo ministero pubblico. Non abbiamo però alcuna notizia di un suo incontro con lui. Le lettere e gli Atti degli apostoli non ci documentano nemmeno un Paolo particolarmente interessato alla vicende del Gesù storico. L'unico incontro sicuro, tale però da rivoltare tutta la vita fu quello con Cristo risorto, sulla via di Damasco. E tutta l'attenzione di Paolo fu rivolta all'evento pasquale - la morte risurrezione di Cristo - e al suo significato salvifico.

Così uno dei massimi studiosi italiani di San Paolo, Romano Penna: «Di tutto questo enorme materiale (i vangeli) Paolo non riporta che piccolissimi frammenti; addirittura interi settori sono completamente ignorati, come l'intera attività taumaturgica di Gesù... L'unica conclusione chiara, che si può trarre dal comportamento dell'Apostolo, è che la sua fede e la sua predicazione sono del tutto aliene da motivazioni o componenti miracolistiche. Decisamente il "meraviglioso" non lo interessa. Per lui, Gesù non si può confondere con i tanti "uomini divini" di cui la cultura mitologica dell'ambiente greco era piena. Il Gesù di Paolo e delle sue comunità non ha bisogno del piedistallo di un taumaturgo...: sono la morte e risurrezione di Cristo, che formano insieme il culmine dell'esistenza terrena di Gesù e la radice di tutto lo sviluppo teologico cristiano. Si direbbe dunque che Paolo comincia là dove i vangeli finiscono» (*Paolo di Tarso*, E.P. p. 92-93).

«L'unico incontro sicuro, anzi determinante ed epocale, con Gesù è stato quello con lui risorto. Di questo avvenimento, che rappresentò il ribaltamento della sua vita, Paolo parla a più riprese e con un linguaggio autobiografico: mai però in termini narrativi, ma sempre con l'intento di mettere in luce le sue componenti di rivelazione, di grazia, di indegnità, di vocazione. Cfr: 1 Cor 9,11; 15,8-11; 2 Cor 4,6; Gal 1,15-16; Fil 3,5-8.12; Col 1,25; Ef 3,7-8; 1 Tim 1,11-14» (*Ivi*, p. 32).

L’incontro con il Risorto. Tutti conosciamo l'incontro tra Paolo e Cristo, sulla via di Damasco. Tre volte esso ci è narrato negli Atti degli apostoli (capp.9, 22, 26): «Tutti cademmo a terra e io udii una voce dal cielo che mi diceva in ebraico: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? E io dissi: Chi sei, Signore? E il Signore rispose: Io sono Gesù che tu perseguiti. Su, alzati e rimettiti in piedi; ti sono apparso infatti per costituirti ministro e testimone di quelle cose che hai visto» (At 26,14-16).

È difficile, forse impossibile entrare nel mistero di una conversione del genere. Tutti abbiamo conosciuto crolli improvvisi: una speranza che svanisce, un amore che finisce, un'amicizia che dava senso alla vita e che bruscamente si interrompe. L'apparizione di Cristo è stata per Paolo qualcosa di simile, ma di infinitamente più drammatico: è tutta la sua vita che si è capovolta, totalmente. Paolo, mosso dalla fede e dell’amore per Dio, lottava contro Gesù, il falso messia. Da buon giudeo pensava: “La mia vita è la Legge”. Apparendogli vivo, Gesù gli rivela che Dio stava dalla sua parte. Il Messia dunque è venuto! Un Messia crocifisso, condannato dalla Legge! Ma allora questa è superata. È tutto il senso della sua vita che crolla... Ogni conversione è un'immensa sofferenza. Paolo si sente povero, vuoto, vinto. Ma nel suo grande vuoto dolorante, Gesù si è installato: Gesù nel quale la fede l'ha gettato, Gesù al quale il battesimo, ricevuto dalle mani di Anania, l'ha unito sacramentalmente. Paolo ha ritrovato il centro dall’esistenza: "La mia vita è Cristo".

**“Conversione” e missione.**

La conversione [Usiamo questo termine usuale, anche se improprio, come vedremo nella scheda dedicata a questo evento] non è un punto di arrivo, ma di partenza. Anche Paolo, come gli altri apostoli ha avuto da Gesù un compito da svolgere: “Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura” (Mt 16,15). Così Mons. Rossano: «Mai sulla terra una vita fu spesa più generosamente per un ideale, mai, per quanto si conosca, fu realizzata da alcuno una concentrazione così appassionata e rigorosa di tutte le energie fisiche e spirituali al servizio di una causa, che non era un'idea, ma una Persona, amata, servita, vissuta, desiderata: Gesù Cristo. La vicenda biografica di Paolo è… totale dedizione a Cristo... [sintetizzata in formule immortali]: "l'amore di Cristo ci spinge"; "per amore di lui ho rinunciato a tutte queste cose e le reputo spazzatura al fine di acquistare Cristo e di essere trovato in lui"... Sono parole di un mistico per il quale l'oggetto della contemplazione si è trasformato in fiamma di vita, in principio interno di azione e di forza: "Per me vivere è Cristo"».

E dopo? Cos’ha fatto Paolo dopo l’incontro con Cristo sulla via di Damasco, dopo il battesimo e la conversione? Dove ha approfondito i fondamenti della nuova religione che aveva appena abbracciato, dove ha maturato la sua preparazione spirituale e teologica? Gli Atti degli apostoli che narrano queste vicende offrono solo dei cenni e anche nelle Lettere Paolo non parla diffusamente di questo periodo della sua vita. Proviamo a formulare alcune ipotesi, sulla base di notizie incerte, soprattutto dal punto di vista cronologico.

A Damasco Paolo gioca subito a carte scoperte. Dopo la conversione, Paolo non si nasconde, ma scopre immediatamente le proprie carte: “Rimase alcuni giorni insieme ai discepoli che erano a Damasco e subito nelle sinagoghe proclamava Gesù Figlio di Dio. E tutti quelli che lo ascoltavano si meravigliavano e dicevano: ma costui non è quel tale che a Gerusalemme infieriva contro quelli che invocano questo nome e che era venuto qua precisamente per condurli in catene? [...] Trascorsero così parecchi giorni e i Giudei fecero un complotto per ucciderlo. Essi facevano la guardia anche alle porte della città di giorno e di notte per sopprimerlo, ma i suoi discepoli, di notte lo presero e lo fecero discendere dalle mura, calandolo in una cesta” (At 9,19-25). Una volta fatta la scelta di campo, Paolo come sempre si butta nell’avventura con tutto se stesso!

Nemmeno le situazioni rocambolesche, come quel dover essere calato dentro una cesta, lo bloccano. Non sappiamo quanto si sia protratto questo soggiorno a Damasco: dagli Atti sembra trattarsi di un periodo assai breve, mentre nella lettera ai Galati Paolo parla di un tempo molto più lungo: “Più tardi, dopo tre anni andai a Gerusalemme, per visitare Cefa (Pietro) e rimasi presso di lui per quindici giorni” (Gal 1,18). Cos’ha fatto Paolo in tutto questo tempo? Secondo alcuni studiosi ha vissuto un lungo periodo di studio e di “contemplazione” del Cristo risorto, fino ad impregnarsene e a sentire in sé il bisogno irrefrenabile di comunicarlo agli altri.

Il ritorno a Gerusalemme. Fuggito da Damasco, Paolo fa ritorno a Gerusalemme: la città da cui era partito, in cui aveva amici e conoscenti, in cui aveva completato la sua formazione. Anche qui l’approccio è tutt’altro che facile: “Venuto a Gerusalemme, cercava di unirsi con i discepoli, ma tutti avevano paura di lui; non credevano ancora che fosse un discepolo. Allora Barnaba lo prese con sé, lo presentò agli apostoli e raccontò loro come durante il viaggio avesse visto il Signore che gli aveva parlato… Così egli poté stare con loro e andava e veniva a Gerusalemme, parlando apertamente nel nome del Signore e parlava e discuteva con gli Ebrei di lingua greca, ma questi tentarono di ucciderlo. Venutolo però a sapere, i fratelli lo condussero a Cesarea e lo fecero partire per Tarso” (At 9,26-30).

Del periodo che trascorrerà nella sua città natale, prima di lanciarsi nell’avventura missionaria, non sappiamo nulla: probabilmente si è trattato di un periodo – una decina d’anni! – di studio, preghiera, approfondimento della nuova dottrina, quella che verrà successivamente esposta nelle Lettere con impareggiabile profondità.

**Paolo missionario**

Dopo il periodo di formazione descritto negli Atti, Paolo iniziò la sua attività missionaria, viaggiando prima in Asia minore (1° viaggio: 45-48), poi spingendosi fino in Macedonia e in Grecia (2° e 3° viaggio: 49-52 e 53-57) per approdare infine a Roma (viaggio della prigionia). Questi viaggi sono raccontati con dovizia di particolari, negli Atti degli apostoli (cap. 13-28), da Luca, che struttura il suo racconto ora in terza persona, ora in prima persona plurale (le cosiddette “sezioni-noi”, considerate un tempo una chiara testimonianza della sua personale partecipazione a taluni di detti viaggi, oggi come la citazione puntuale del diario di un anonimo compagno di viaggio di Paolo).

Il primo viaggio missionario, narrato in At 13-14, durò 3-4 anni e si svolse interamente in Asia Minore, dopo aver toccato inizialmente l’isola di Cipro, patria di Barnaba. Qui Paolo ebbe uno scontro violento con un mago, Elimas, protetto dal proconsole Sergio Paolo, e fu costretto a fuggire. Sbarcato sulla costa dell’Asia Minore, si recò nella provincia di Pamfilia, con capitale Derbe, importante città, come testimoniato dal teatro di ben 15.000 posti. Di qui Paolo volle spingersi verso l’interno, avventurandosi tra le strette gole del Tauro, ma il giovane Giovanni Marco non ebbe il coraggio di tentare l’avventura e tornò indietro. Paolo e Barnaba proseguirono invece fino ad Antiochia di Pisidia e a Listra. L’annuncio del vangelo ai pagani scatenò però la disputa con Pietro, risolta dall’assemblea- concilio di Gerusalemme.

Il secondo viaggio missionario ha come premessa la rottura tra Paolo e Barnaba (At 15,39) e la scelta di un nuovo compagno di viaggio, Sila. Durerà circa 3 anni, dal 49 al 52. Procedendo via terra, Paolo attraversò tutta l’Asia Minore fino allo stretto dei Dardanelli e infine, chiamato in sogno dal misterioso macedone, fece la scelta di passare in Macedonia e in Grecia. Le città toccate furono nell’ordine, Filippi, Tessalonica, Atene e Corinto. Poi, dopo un lungo soggiorno in questa città, il ritorno in Asia Minore, con una breve visita a Efeso e il rientro a Gerusalemme.

Il terzo viaggio missionario si svolse dal 53 al 56-57. Con i mezzi di allora Paolo percorrerà 2500-3000 Km in tutta l’Asia Minore e la Grecia, visitando le comunità a lui precedentemente fondate, con un soggiorno di alcuni mesi a Corinto e la permanenza a Efeso per un paio d’anni

La comunità a cui Paolo rivolse il suo annuncio erano preferibilmente comunità cittadine, situate lungo le grandi vie di comunicazione, nella parte orientale dell’impero: oggi Turchia, Macedonia e Grecia. Le città di queste regioni erano spesso capitali di province imperiali, molto popolate (Antiochia, Efeso e Corino avevano tra i 400 mila e i 600 mila abitanti!). In ogni città c’erano comunità di ebrei e a poco a poco si formarono comunità cristiane, però originariamente assai poco numerose. Esse si riunivano in case private (1 Cor 16,19). Si segnalavano però per il loro fervore missionario, prima verso gli ebrei, poi, dopo il loro rifiuto, verso i pagani. Erano comunità interclassiste, che raccoglievano persone di nazionalità, lingua e condizione sociale diverse. Addirittura, come emerge dal biglietto a Filemone, anche schiavi.

Con esse Paolo strinse un legame molto profondo. Dal racconto degli Atti degli apostoli e dalle Lettere stesse è possibile cogliere i tratti salienti di tali comunità e lo stile di rapporti che Paolo intratteneva con esse.

Lo stile di annuncio, che ricaviamo dalla Lettera ai Tessalonicesi, comprendeva tre momenti:

1. Il *kerygma*, in forma di pubblico discorso, tenuto nella sinagoga, per tre sabati consecutivi, poi, in seguito alla rottura con i Giudei, nella casa di un certo Giasone;

2. Una seconda fase, di insegnamento sistematico, alla maniera dei maestri e filosofi dell'epoca, ricevendo le persone nelle ore libere dal lavoro, ossia nel primo pomeriggio;

3. Un'azione più capillare, individuo per individuo, con molta pazienza: “come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, incoraggiandovi e scongiurandovi di comportarvi in maniera degna di quel Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria”[[1]](#footnote-1).

La comunicazione di Paolo non è quindi assolutamente un fatto asettico e impersonale; al contrario egli investe nell'annuncio tutto se stesso. I primi tre capitoli della 1 Tessalonicesi ci offrono il suggestivo panorama dell'animo ci Paolo, con l'alternarsi degli stati interiori del padre allontanato a forza dai suoi figli e trepido per la sorte che li sovrasta.

Come conciliare missione e dialogo? In Paolo convivono, in particolare, due atteggiamenti che, ad uno sguardo superficiale, possono apparire antitetici: la missione e il dialogo. La parola "missione" indica, annuncia immediatamente o evoca alla mente un mandato, uno che annuncia, uno che proclama, uno che va a portare qualche cosa. La parola "dialogo" evoca immediatamente uno che siede, che scambia, ascolta, riceve e dà. Egli ha saputo modulare i due atteggiamenti, a seconda degli interlocutori e degli ambienti di riferimento.

Di primo acchito, Paolo sembra privilegiare l'annuncio diretto, esplicito, mosso da un'urgenza interiore irresistibile - «Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo!» (1 Cor 9,16): un annuncio fatto con *parresía*, (franchezza), nella linea del servo di Jahvé, chiamato a portare la luce alle genti, a prezzo della propria vita.

Ma Paolo è anche uomo di dialogo, anzi, «il più grande o, almeno, uno dei maggiori rappresentanti del dialogo... quello che ci offre la base teologica del dialogo» (Rossano). Possiamo cogliere questo atteggiamento nelle lettere ai Tessalonicesi e Filippesi. Ai cristiani di Tessalonica, Paolo rivolge la splendida esortazione: «Esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono» (1 Tess 5,21), ai Filippesi dà quella straordinaria indicazione di vita: «In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri» (Fil 4,8).

**L’ultimo viaggio di Paolo**

Come Gesù, anche Paolo fa il suo ultimo viaggio a Gerusalemme. Qui ha inizio la sua passione, che si concluderà a Roma con la morte, dopo un processo interminabile e un viaggio via mare pieno di avventure e insidie. Nella geografia spirituale di Paolo, Gerusalemme è il punto di partenza e di arrivo del suo itinerario di evangelizzazione. Per ricostruire le ultime vicende di vita di Paolo abbiamo a disposizione solo la narrazione lucana degli Atti degli apostoli. Le lettere della tradizione paolina infatti documentano la prigionia romana, ma non l’arresto e il processo a Gerusalemme.

La Palestina, un paese in ebollizione. Quando Paolo approda in Palestina, dopo essersi congedato dalle comunità della Grecia e dell’Asia Minore, trova un paese in fermento, sia dal punto di vista politico che religioso. La regione era governata dal procuratore Felice, un arrivista politico che faceva del potere una fonte di guadagno personale, sommando rapacità e crudeltà. Lo storico Tacito ne offre un ritratto tanto impietoso quanto efficace: “Manifestando ogni sorta di crudeltà e di eccesso di potere, esercitò le prerogative di un re con l’animo di uno schiavo” (*Storie*, V, 9). Offriva così agli zeloti e alla loro propaganda un ottimo bersaglio: li represse duramente nel sangue, salvo poi servirsi di loro per sbarazzarsi degli avversari politici.

La comunità cristiana era chiamata al difficile compito di destreggiarsi tra gli estremisti e i collaborazionisti. Era inoltre divisa, al proprio interno, tra credenti provenienti dal Giudaismo, che continuavano a salire al tempio per pregare e a osservare con rigore i precetti della Legge e uno sparuto gruppo di battezzati non giudei che rivendicavano maggiore libertà di comportamento, alla luce delle decisioni del Concilio di Gerusalemme.

L’arrivo di Paolo in città non poteva certo passare inosservato. Le sue posizioni avevano procurato la collera di molti giudaizzanti, che lo accusavano di distogliere i Giudei dall’osservanza della Legge. Prudentemente egli, appena giunto a Gerusalemme, decide di fare visita a Giacomo, il responsabile della comunità. Questi, temendo una reazione dei giudeo-cristiani più intransigenti gli consiglia di compiere un gesto pubblico e simbolico che potrebbe fargli recuperare credito e simpatia presso la comunità: quattro giudeo-cristiani poveri dovevano sciogliere il voto di nazireato e farsi radere i capelli [per tutta la durata del voto la persona che lo pronunciava non poteva tagliarsi i capelli!]. Paolo avrebbe dovuto partecipare alla cerimonia ed accollarsi le spese dell’offerta al tempio, che, come recita il libro dei Numeri (6,13-15.21) consistevano nell’offerta di un agnello di un anno, di una pecora di un anno, di un ariete, di un canestro di pani azzimi, di focacce intrise d’olio, di schiacciate senza lievito unte d’olio e altre oblazioni. Per sostenere questa spesa Paolo poteva utilizzare parte dei fondi della colletta fatta presso le comunità della Grecia che non era stata molto gradita dalla comunità di Gerusalemme. Paolo si adatta: non era in gioco la fede; anzi la scelta rientrava nel suo stile di farsi “giudeo con i giudei” (1 Cor 9,20).

Il sacrificio si svolgeva nella parte del tempio riservata agli ebrei, uomini. Paolo entra tranquillamente in esso, sicuro del suo passato di giudeo osservante. Improvvisamente però il suo gruppo viene accerchiato e l’apostolo viene afferrato e trascinato fuori, con l’accusa di aver profanato il luogo sacro. La folla chiede la morte, mentre i più facinorosi cominciano a percuoterlo. Accorre immediatamente un ufficiale romano con un drappello di soldati: dopo aver messo in fuga gli esagitati, ordina di legare Paolo e di condurlo dentro la fortezza Atonia. Paolo tenta di parlare alla folla, per spiegare il suo operato: ricorda il suo passato di fariseo osservante e il suo incontro con Gesù, ma le sue parole accendono ulteriormente gli animi. Il tribuno ordina di condurre Paolo dentro la fortezza e dà disposizione a un centurione che sia flagellato, per fargli confessare il crimine commesso. A questo punto, mentre sta per ricevere i primi colpi, Paolo fa valere i suoi diritti: come cittadino romano, per di più di nascita, non poteva essere sottoposto a tale supplizio. Il tribuno ordina di sospendere immediatamente la flagellazione. Anzi, aggiunge Luca “il tribuno ebbe paura”. Lui che la cittadinanza romana l’aveva “acquistata a caro prezzo”!

La scoperta di un complotto per uccidere Paolo, ordito da oltre quaranta Giudei, induce il tribuno a trasferire il prigioniero nella più sicura fortezza di Cesarea. Il trasferimento è organizzato come una vera e propria spedizione militare: Paolo viene protetto da duecento soldati, settanta cavalieri e duecento lancieri. Il viaggio si svolge di notte, per motivi di sicurezza (At 23).

A Cesarea, Paolo viene affidato al governatore romano Antonio Felice, che sente prima gli accusatori, poi la sua ennesima autodifesa. L’udienza si conclude però con un nulla di fatto e, in attesa di ulteriori indagini, o più probabilmente di denaro (!) Paolo rimane in carcere per due anni!

Solo con l’arrivo del nuovo procuratore, Porcio Festo, un funzionario romano efficiente, le cose cambiano rapidamente. Per districarsi nei meandri delle questioni religiose e forse per procurarsi la benevolenza dei Giudei, il governatore propone di trasferire il processo a Gerusalemme. A questo punto Paolo, consapevole del pericolo che lo minaccia nella città decide di appellarsi a Cesare. Il governatore si arrende: “Ti sei appellato a Cesare, a Cesare andrai” (At 25,12).

L’ultimo atto di Paolo in Palestina è l’incontro con il re Agrippa, venuto a far visita a Porcio Festo. Di fronte a lui Paolo rievoca per la terza volta il suo incontro con Cristo sulla via di Damasco, in termini così emozionanti e convincenti che il re afferma: “Per poco non mi convinci a farmi cristiano”!

Il viaggio verso Roma. Inizia nel 59 e viene raccontato nel capitolo 27 degli Atti: un capitolo che non si può riassumere, ma che va letto dall’inizio alla fine. È il racconto di un viaggio movimentato, con incredibili colpi di scena. Paolo si rivela uomo esperto anche di tecniche di navigazione, più saggio del comandante militare che invece è preoccupato soprattutto di portare a termine la sua missione di scorta dei prigionieri e non esita a mettere a repentaglio la vita sua e dei passeggeri della nave: una nave mercantile romana di 300 o 350 tonnellate di stazza, carica di grano proveniente dall’Egitto, su cui, oltre al carico, prendono posto 276 persone.

Tutto l’interesse del narratore si concentra sulla descrizione drammatica della tempesta che, al largo di Creta, si abbatte sull’imbarcazione. Per due settimane, la nave, in balia del vento e delle onde, vaga tra il mare Adriatico e le coste settentrionali dell’Africa, per sfasciarsi alla fine su una spiaggia dell’isola di Malta dove tutti i prigionieri vengono acconti e trascorrono tre mesi di attesa, prima di imbarcarsi su un’altra nave diretta a Roma.

Dopo lo sbarco, due gesti taumaturgici segnalano che Paolo è un prigioniero speciale: prima sopravvive al morso di una vipera, poi guarisce il padre di Publio, colpito da febbre e dissenteria.

L’arrivo a Roma. Da Malta a Roma, il viaggio avviene in condizioni favorevoli. Alcuni fratelli accolgono Paolo a Pozzuoli, porto importante nella baia di Napoli. Alcuni cristiani di Roma vanno ad aspettarlo chi al Foro Appio, a 65 Km da Roma, chi alle Tre Taverne, a 59 Km.

In attesa del processo davanti all’imperatore, Paolo usufruisce del regime di *custodia militaris*: invece di essere rinchiuso nella prigione comune, può rimanere sotto sorveglianza dei soldati: una sorveglianza molto stretta che, in alcuni casi, prevedeva che il polso destro del prigioniero fosse incatenato al polso sinistro del soldato! Potevano però essere accordate agevolazioni, tipo l’ora d’aria, senza catena, un ambiente chiuso. A discrezione dei carcerieri e del comandante la possibilità di incontrare gente. Durante la prigionia, Paolo continua ad essere attento alle sue comunità e ricevette diverse visite. Citate sono quelle di Epafra e di Onesimo, lo schiavo di Filemone, rimandato al suo padrone con il famosissimo biglietto che fa parte del canone.

Paolo rimane in questa condizione per due anni, in attesa degli accusatori che dovevano arrivare da Gerusalemme, dopodiché, in mancanza del loro arrivo, viene scarcerato, con una sentenza di assoluzione analoga al nostro “non-luogo a procedere”.

Gli ultimi anni della vita di Paolo sono avvolti nel mistero. Circolano svariate ipotesi circa il suo ritorno in Grecia o il viaggio in Spagna, ma non ci sono conferme. Sulla base delle lettere “pastorali” a Timoteo e a Tito (lettere di scuola paolina, ma non di Paolo), possiamo ipotizzare un lavoro di organizzazione e di guida a distanza delle comunità. Incerta è anche la data del martirio (67-68), nel contesto della persecuzione contro i cristiani scatenata dopo l’incendio di Roma del 64. Paolo trascorre l’ultimo periodo della sua vita in prigione, non più agli arresti domiciliari, ma nel terribile carcere Mamertino, ai piedi del Campidoglio. Al processo fa riferimento la seconda lettera a Timoteo, una sorta di testamento spirituale di Paolo.

Perché Luca non racconta la morte di Paolo? Non esiste una risposta certa, ma solo ipotesi: forse perché non aveva informazioni sufficienti, forse per non parlare male della comunità romana, che, a quanto leggiamo nella seconda lettera a Timoteo, ha abbandonato Paolo o forse per finire con una annotazione positiva, sulla crescita della comunità credente romana, sulla scia della precedente crescita della comunità di Gerusalemme raccontata all’inizio degli Atti.

Appare invece certo che la morte di Paolo avviene per decapitazione. Meno certo il luogo dell’esecuzione, noto come le Tre Fontane. Nel quartiere ardeatino sorge la chiesa di San Paolo alle Tre Fontane. La leggenda racconta che la sua testa, una volta tagliata rimbalzò tre volte sul terreno, facendo scaturire ad ogni balzo una sorgente d’acqua: un calda, una tiepida e una fredda. In seguito si aggiunse però un’altra tradizione: la decapitazione di San Paolo sarebbe avvenuta nella via Ostiense, nel luogo dove oggi campeggia la basilica di San Paolo fuori le mura.

1. *1 Tess* 2,12. [↑](#footnote-ref-1)